

Lysenko e le scimmie

Tra il 31 luglio e il 7 agosto 1948, le dottrine dell'agronomo Trofim D. Lysenko diventavano dottrina ufficiale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica. L'insensatezza scientifica e le tragiche conseguenze di quella decisione erano denunciate pochi mesi dopo sull'«Europeo» da Adriano Buzzati Traverso. A Buzzati Traverso replicavano su «l'Unità», definendolo «professore da rotocalco» e «scienziato da salotto», alcuni studenti romani comunisti dal brillante futuro, ispirati dallo scienziato e militante del Pci Massimiliano Aloisi. Aveva inizio una sceneggiata durata quasi dieci anni, più gli strascichi successivi, che vedeva protagonisti famosi politici, scienziati, intellettuali ed editori, più o meno organici al Pci.

Qualcuno, ipnotizzato dal dogma stalinista, si schierava per la scienza proletaria (fondata sulla fantasiosa genetica micuriniiana-lysenkoista), contro quella borghese (basata sulla genetica mendeliana-morganiana). Tra questi non solo politici d'apparato come Emilio Sereni, ma anche gente che avrebbe dovuto essere di «cultura» come Italo Calvino, Mario Spinella e Antonio Banfi. Qualcun altro, come Massimiliano Aloisi, si muoveva ambiguamente, cercando di non confondere le proprie idiosincrasie teoriche e ideologiche per il riduzionismo genetico-evoluzionistico e per la scienza capitalista, con le sciocchezze lysenkoiste. Aloisi non sfuggirà, anni dopo, alle critiche di Franco Fortini contro chi, da scienziato, era in grado di capire l'assurdità di quelle dottrine, ma non le contrastò per ossequio all'ideologia di partito. L'editore Giulio Einaudi riusciva fortunatamente a non pubblicare le opere di Lysenko. Mentre i veri scienziati, dal liberale Buzzati Traverso ai comunisti Montalenti, Padoa e Omodeo, non esitavano a definire «bischeraggini» le dottrine pseudoscientifiche sovietiche che, per convenienze ideologiche e coerenza con il materialismo dialettico, sostenevano l'ereditarietà dei caratteri acquisiti. E denunciavano la persecuzione,

in Urss, dei genetisti eretici, che causava la morte del grande Vavilov.

Francesco Cassata, *Le due scienze. Il «caso Lysenko» in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 292, € 28,00, riporta alla luce un materiale utile per capire in che misura la ricerca biologica italiana abbia subito incredibili condizionamenti ideologici. Per rendersene conto, basta rileggere gli attacchi rancorosi e censori di alcuni genetisti politicamente influenti nell'area comunista e post-comunista contro Jacques Monod, reo di irridere al materialismo dialettico. O il dibattito che si svolse all'indomani della morte di Lysenko (1976). Lucio Colletti denunciava le miserie filosofiche dell'epistemologia marxista (cioè del materialismo dialettico o *diamat*), e Sebastiano Timpanaro doveva farsi spiegare da Giovanni Jervis che il metodo scientifico non ha nulla a che fare con il «narcisismo dello scienziato». La filosofia della scienza comunista ufficiale, da parte sua, si avventurava con la scuola di Geymonat a suggerire un'improbabile *Attualità del materialismo dialettico* (Editori Riuniti 1975), mentre i transfughi del «Manifesto» svolgevano, con *L'ape e l'architetto* (Feltrinelli 1976) curato da Marcello Cini, verso una lettura sociologizzante e politicizzata dell'epistemologia. Un'operazione quest'ultima che Paolo Rossi giudicava dello stesso valore di un'«attività domenicale». Cassata ha ragione a criticare la coltre di silenzio che ha coperto quelle diatribe molto provinciali, ma aurizzate da incomparabile sussiego. Con il risultato che da noi perfino oggi la scienza è ideologica e solo talvolta davvero «scientifica».

Tre dibattiti sulla «scimmia» sviluppatasi a distanza di un secolo l'uno dall'altro: intorno al 1760, a partire dai primi incontri con scimmie antropoidi; intorno al 1860, in relazione al rinvenimento di antenati scimmieschi; e dopo il 1960 a seguito della scoperta nelle antropoidi di tratti mentali e comportamenti in precedenza ritenuti unicamente umani. A che cosa mira esattamente l'esame critico cui sono sottoposte l'idea postdarwiniana di un'«ascensione

dalla scimmia», la tesi freudiana del permanere in noi di un «altro primordiale», le peculiari connotazioni filosofiche della nozione di «umanità» in molta paleoantropologia, o infine la preminenza attribuita al significato simbolico nella disciplina nota come antropologia culturale o etnologia?

Secondo alcuni commentatori critici, al centro della riflessione Raymond Corbey, *Metafisica delle scimmie. Negoziando il confine animali-umani*, a cura di P. Cavalieri, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 253, € 27,00, sta il problema del significato delle somiglianze e delle differenze tra noi ed esseri come le altre scimmie antropoidi; più precisamente, la questione di che cosa significhi «essere umani». In questa prospettiva, i protagonisti del libro sarebbero gli esseri umani, e ciò non solo nel senso ovvio per cui è in primo luogo del pensiero umano che ci si sta occupando, ma anche nel senso più controverso per cui lo studio di tale pensiero non può che avere come fine una migliore comprensione delle nostre origini, della nostra storia naturale, della nostra collocazione nel cosmo. Secondo l'autore è la preoccupazione per l'unicità umana a far sì che, in antropologia fisica, diversi criteri quantitativi vengano rivisti quando nuovi dati rendono pericolosamente vicini degli esseri non-umani: valga per tutti il caso del subitaneo passaggio dal criterio delle dimensioni cerebrali a quello del rapporto tra dimensioni cerebrali e dimensioni corporee in quanto «indicatore di umanità» di fronte alla scoperta che alcuni animali hanno cervelli molto più grandi di quelli umani. In antropologia culturale, d'altro canto, la dualità teorica natura-cultura traspare chiaramente dalla rivendicazione di una totale autonomia dalle discipline biologiche, una rivendicazione che fa appello al già menzionato elemento del significato simbolico per fondare l'idea che gli umani siano divenuti tali solo accedendo a un differente, e superiore, ordine di esistenza. Il lavoro di Corbey comporta dunque un'operazione decostruttiva di completa naturalizzazione

dell'antropologia filosofica. Per questo è legittimo chiedersi, di fronte a lavori come questo, se, alla fine, quelli che dovrebbero essere i veri protagonisti del discorso, nel nostro caso, i primati non-umani, non corrano il rischio di sparire del tutto dalla scena, lasciando il posto al ben pallido sostituto costituito dai loro molteplici significati nel quadro delle narrazioni umane.